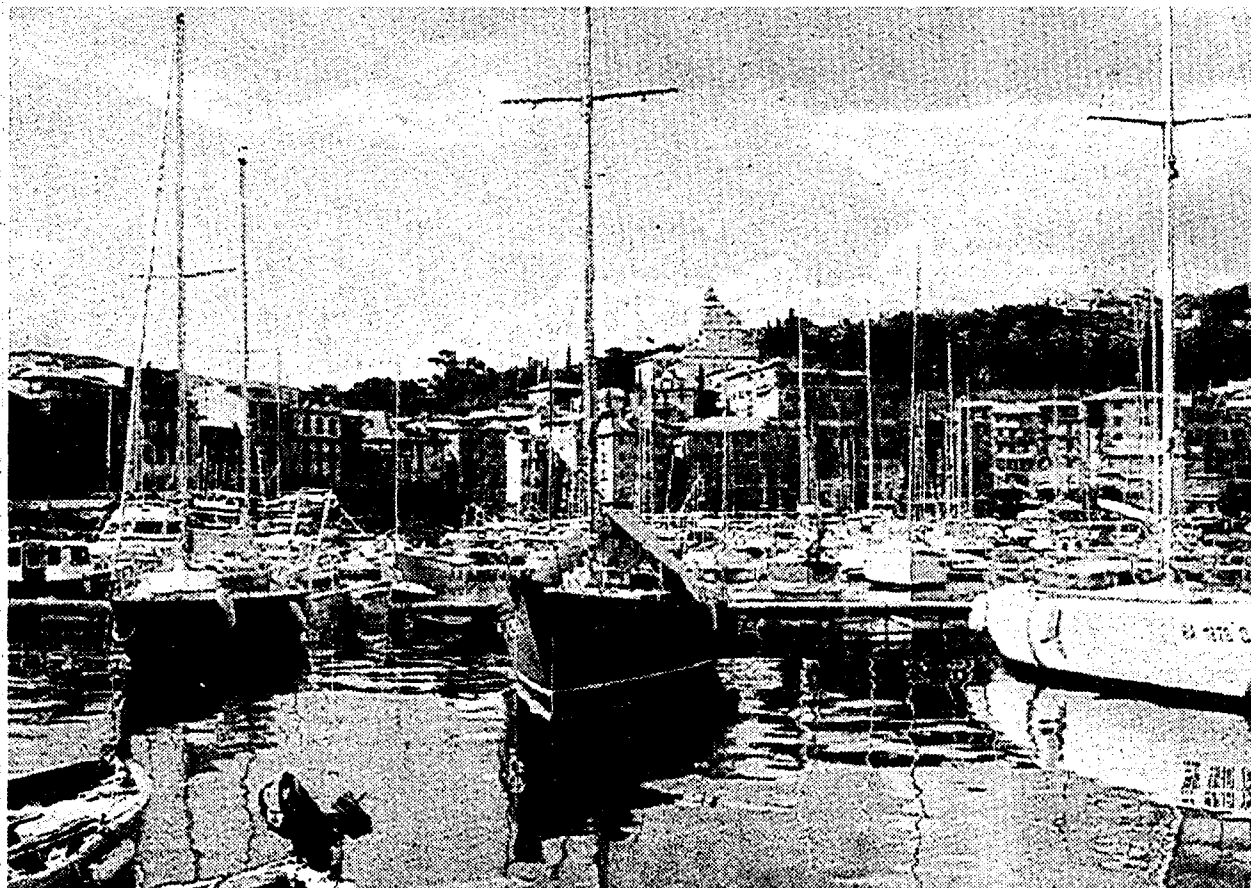


**A S. Margherita Ligure un simbolo del liberty dedicato alle donne**

Viva le donne, le belle donne con l'ombrello e il cappello. Il Grand Hotel Miramare, simbolo liberty di Santa Margherita Ligure, è un omaggio ai gentili sesso: tondi con visi femminili, due donne dipinte che reggevano la scritta dell'albergo e un viso di donna sul tetto. Fu lo stesso proprietario, Giacomo Costa, a seguire personalmente i lavori di edificazione dello stabile, inaugurato nel 1904: pittura con tecnica leonardesca di disegno su cartone traforato; balconi in ferro battuto; colonnate sulla veranda; tondi e decorazioni sulla facciata. I voluttuosi simboli del Miramare si integrano a perfezione con l'intimità degli interni in diversi stili: classico, ottocento inglese e marinaro, quest'ultimo limitato ad un piano. Poi, alle spalle dell'edificio, un esotico parco con prato all'inglese e piante tropicali, oleandri, azalee e palme. Davanti al Miramare la bella spiaggia, poi la strada per Paraggi e Portofino meta di passeggiate abituali di Arnold Böcklin, Friedrich Nietzsche, Ezra Pound e di molti altri filosofi, letterati e artisti contagiati dai «grand tour» in Italia.



Il porticciolo di Santa Margherita Ligure

**I 90 anni del Grand Hotel Miramare e del suo proprietario Giovanni Fustinoni**

**«Le mie camere per principi e divi»**

Il Grand Hotel Miramare di Santa Margherita Ligure compie novant'anni come il suo proprietario. Fra l'albergo liberty della Riviera e Giovanni Fustinoni fu amore a prima vista. Dal 1946 quest'ultimo ha vissuto per il prestigio e la fama della sua ospitalità. E molte personalità famose sono passate per quelle stanze. «Vivien Leigh e Laurence Olivier, provavano le loro interpretazioni sotto i miei occhi». Un letto speciale per il re del Burundi.

dallo stile coloniale e ottocento inglese delle lussuose stanze, da quell'aria di sereno piacere che si respira nei saloni e dalla brezza fresca che bacia i pini e le agavi come se fosse sempre primavera. Un bel salto, non c'è che dire, dal freddo del Palazzo del ghiaccio, all'altro, riparo, della Riviera. E con lui alla guida il Miramare è diventato l'hotel più «vip» della Liguria, rinnovando i fasti di una avventura iniziata nel 1904 quando, sulle ceneri di una villa della famiglia Costa, nacque un albergo per la sola stagione invernale visto che non esisteva ancora l'abitudine dei bagni. Fu Giovanni Costa a inaugurarli, poi dopo la guerra 1915-18 passò alla famiglia Kuoni-Stoppani, quindi ai Torriani e infine ai Fustinoni. Non è che Fustinoni iniziasse da zero: nel 1933 il Miramare era stata la base dalla quale Guglielmo Marconi lanciò i primi segnali radiotelegrafici e radiotelefonici con microonde da 6 centimetri. Dunque un nome già internazionale. Mancava un tocco di inventiva e lui glielo fornì. «Negli anni Cinquanta - racconta - tutti volevano ballare e allora nella spiaggia installai il Barracuda, il primo locale notturno italiano di grido. Lanciai Bruno Martino, ospitai le grandi orchestre e inventai il Barracuda d'oro. Il primo trofeo lo vinse la signora Ambrosoli, quella del miele. Poi vennero il Covo e il Carillon e Santa Margherita divenne sinonimo di divertimento». Ma non si fermò certo

alle danze, guardò anche al mare e organizzò la prima scuola europea di sci nautico che, con Franco Carraro, si fregiò del titolo mondiale. Riuscì anche a far calzare gli sci nautici a due donne di alta classe come Marina Doria e la principessa Doris Pignatelli attirando i fotografi di tutto il mondo. Quelli erano gli anni dei paparazzi e degli scandali mondani e il Miramare, Santa Margherita e la vicina Portofino non mancarono mai nelle pagine dei giornali rosa. Le famiglie Bassetti, Marzotto, De Ferrari e Acquarone erano le più bersagliate dai flash. Sulla spiaggia prendeva il sole la prosperosa Anita Ekberg, intratteneva feroce discussioni Lucia Bosé e il torero Dominguin, nel parco passeggiava Hussein re di Giordania.

chiuse in meditazione per tre mesi: uscì soltanto dopo aver composto «Romantica» che poi vinse Sanremo. Qui Alcide De Gasperi, Robert Schumann e René Plevin firmarono nel '51 l'Accordo economico su carbone e acciaio spianando la via alla comunità europea. Nella veranda, invece, il Negus accompagnato dalle guardie del corpo e dai suoi impeccabili cuscini si intratteneva con i notabili di tutto il mondo. Le 84 camere, la spiaggia, la piscina, la saletta Shangri-La, la pista del Barracuda e il centro congressi odorano di grande e piccole storie ed ogni angolo ha, per l'albergo, un significato particolare, spesso da conservare, da non svelare. Per il loro comune compianto, Fustinoni e il Miramare si sono incamiciati in una mostra, «1904-94: novant'anni di ospitalità», che racconta lo stile di una grande classe nel mondo alberghiero. Poi la famiglia del Miramare - oltre a papà Giovanni e a mamma Franca sono soci e lavorano in albergo i tre figli - ha deciso di regalare a Santa Margherita il restauro del prezioso dipinto del Quattrocento «Santa Lucia» di Ludovico Brea, conservato nella basilica della cittadina ligure. «L'ho fatto - dice l'anziano albergatore - nel ricordo di una testa di donna che troneggiava sulla facciata dell'albergo prima di essere distrutta dai bombardamenti della guerra. Ancora adesso la sogno. È questo il vero segreto del mio amore per il Miramare».

**DAL NOSTRO INVIATO**

**MARCO FERRARI**

**S. MARGHERITA** Ha un grande avvenire dietro le spalle ma non ha tempo di voltarsi ad osservarlo neanche per il suo compleanno. Giovanni Fustinoni compie novant'anni, esattamente come il suo gioiello, il Grand Hotel Miramare di Santa Margherita Ligure. Entrambi sono della classe 1904 anche se si sono conosciuti, anzi amati, a partire da dopoguerra. I suoi occhi color nocciola non hanno perso lo smalto della gioventù, occhi che hanno visto sfilare imperatori e regine, attori e cantanti; hanno assistito ai fasti degli anni Cinquanta e alle mode travolgenti degli anni Sessanta; hanno seguito le firme di importanti atti come l'Accordo su carbone e acciaio. Eppure, come ogni primavera, il vento marino aizza la sua fantasia e il suo ingegno: deve mettere in ordine la spiaggia, gli ombrelloni e le cabine; tutto deve essere pronto, come sempre, per la stagione estiva. E arriva persino a spendere mi-

lioni per salvare un pino secolare e trasferirlo di pochi metri all'interno del parco. Questo perché Fustinoni e Miramare sono un cosa sola, almeno dal 1946, da quando l'albergo pensò che, finito il conflitto mondiale, la gente avrebbe avuto voglia di divertirsi. «Ho azzeccato il momento giusto per darmi al turismo - ricorda - ma ho anche giocato sul sicuro perché il Miramare è sempre stato sinonimo di tradizione. Semmai ho introdotto alcune novità consistenti che hanno finito per diventare moda».

**Amore a prima vista**

Alto e diritto, Fustinoni lancia occhiate attente e scaltre che contengono le emozioni di un intero secolo. Era partito da Milano, abbandonando il suo lavoro di direttore del Palazzo del ghiaccio, dove un tempo si conservavano pellicce e tappeti, innamorato di quell'edificio liberty che si affaccia sul lungomare di Santa Margherita Ligure. Lo aveva visitato più volte, estasia-

**Sfilata di personaggi**

Ma quali sono stati gli episodi più curiosi della carriera di uno degli albergatori più famosi d'Italia? «Ho dovuto costruire un letto speciale per il re del Burundi, un vatsoso che a stento passava dalle porte e ho messo dei cuscini in ogni poltrona dove sedeva il Negus Haile Selassie per ovviare ai suoi limiti di altezza». Al Miramare la coppia Laurence Oliver e Vivien Leigh, quella di «Via col vento», preparavano i loro personaggi shakespeariani sottoponendosi al giudizio di Fustinoni. Qui, in una camera del quinto piano, quello adornato in stile marinaro, Renato Rascel si

**Libano**

«Do you remember Terry Anderson?». I riflettori delle televisioni di mezzo mondo immortalano il suo volto disfatto il giorno della fine di un incubo: Terry Anderson, infatti, detiene un record di cui avrebbe fatto volentieri a meno, quello dell'ostaggio occidentale rimasto più a lungo nelle mani dei fondamentalisti libanesi. Sette anni è durato il suo rapimento, sette anni vissuti in una stanza oscura nella Beirut lacerata da un conflitto senza fine. L'avventura del cittadino americano Terry Anderson ebbe inizio nel 1985, quando era il responsabile della sede di Beirut dell'agenzia stampa «Associated Press». Sparì una mattina, e da quel momento la sua sorte fu appesa al filo di una sneruante trattativa tra i miliziani che lo avevano sequestrato e l'ambasciata Usa.

**Anderson, ostaggio nella tana dei leoni**

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

«Do you remember Terry Anderson?». I riflettori delle televisioni di mezzo mondo immortalano il suo volto disfatto il giorno della fine di un incubo: Terry Anderson, infatti, detiene un record di cui avrebbe fatto volentieri a meno, quello dell'ostaggio occidentale rimasto più a lungo nelle mani dei fondamentalisti libanesi. Sette anni è durato il suo rapimento, sette anni vissuti in una stanza oscura nella Beirut lacerata da un conflitto senza fine. L'avventura del cittadino americano Terry Anderson ebbe inizio nel 1985, quando era il responsabile della sede di Beirut dell'agenzia stampa «Associated Press». Sparì una mattina, e da quel momento la sua sorte fu appesa al filo di una sneruante trattativa tra i miliziani che lo avevano sequestrato e l'ambasciata Usa.

«Do you remember Terry Anderson?». I riflettori delle televisioni di mezzo mondo immortalano il suo volto disfatto il giorno della fine di un incubo: Terry Anderson, infatti, detiene un record di cui avrebbe fatto volentieri a meno, quello dell'ostaggio occidentale rimasto più a lungo nelle mani dei fondamentalisti libanesi. Sette anni è durato il suo rapimento, sette anni vissuti in una stanza oscura nella Beirut lacerata da un conflitto senza fine. L'avventura del cittadino americano Terry Anderson ebbe inizio nel 1985, quando era il responsabile della sede di Beirut dell'agenzia stampa «Associated Press». Sparì una mattina, e da quel momento la sua sorte fu appesa al filo di una sneruante trattativa tra i miliziani che lo avevano sequestrato e l'ambasciata Usa.

«Do you remember Terry Anderson?». I riflettori delle televisioni di mezzo mondo immortalano il suo volto disfatto il giorno della fine di un incubo: Terry Anderson, infatti, detiene un record di cui avrebbe fatto volentieri a meno, quello dell'ostaggio occidentale rimasto più a lungo nelle mani dei fondamentalisti libanesi. Sette anni è durato il suo rapimento, sette anni vissuti in una stanza oscura nella Beirut lacerata da un conflitto senza fine. L'avventura del cittadino americano Terry Anderson ebbe inizio nel 1985, quando era il responsabile della sede di Beirut dell'agenzia stampa «Associated Press». Sparì una mattina, e da quel momento la sua sorte fu appesa al filo di una sneruante trattativa tra i miliziani che lo avevano sequestrato e l'ambasciata Usa.

«Do you remember Terry Anderson?». I riflettori delle televisioni di mezzo mondo immortalano il suo volto disfatto il giorno della fine di un incubo: Terry Anderson, infatti, detiene un record di cui avrebbe fatto volentieri a meno, quello dell'ostaggio occidentale rimasto più a lungo nelle mani dei fondamentalisti libanesi. Sette anni è durato il suo rapimento, sette anni vissuti in una stanza oscura nella Beirut lacerata da un conflitto senza fine. L'avventura del cittadino americano Terry Anderson ebbe inizio nel 1985, quando era il responsabile della sede di Beirut dell'agenzia stampa «Associated Press». Sparì una mattina, e da quel momento la sua sorte fu appesa al filo di una sneruante trattativa tra i miliziani che lo avevano sequestrato e l'ambasciata Usa.

**LETTERE**

**«Propongo una legge per gli extracomunitari gravemente invalidi»**

Caro direttore,

mi sono chiesto più volte negli ultimi anni se davvero la legge Martelli fosse così illuminata come sembrava. Poi ho dovuto ammettere con amarezza che non solo la «Martelli», ma tutta la legislazione italiana sull'argomento è talvolta ingenua o insufficiente (spesso è impossibile non solo rimandare a casa un clandestino, ma addirittura identificarlo), tal'altra barbara e un tantino razzista (i gravi disabili non sono per nulla tutelati). Da vent'anni dirigo una struttura specializzata nel trattamento dei traumatizzati vertebrali, para e tetraplegici, denominata «Unità Spinale» (una delle quattro esistenti in Italia). Nel corso degli ultimi anni abbiamo accolto numerosi extracomunitari, in prevalenza tetraplegici, provenienti da vari Paesi (Polonia, Filippine, Albania, Stati Uniti) e quasi mai siamo riusciti, anche dopo molti mesi, a trovar loro una sistemazione decorosa e stabile, adatta alla loro condizione. Essi non sono cittadini italiani, alcuni non sono neppure in regola col Servizio sanitario nazionale, molti non hanno casa, o se ce l'hanno non è più adatta a loro. Nessuno li vuole, i comuni ove abitano non li vogliono assistere, neppure in Comunità di accoglienza, se anche queste si trovano. Al massimo offrono un biglietto aereo di ritorno per il loro Paese, ove molti morirebbero per carenze assistenziali. Ci siamo anche accorti che i Paesi di origine fanno molte difficoltà al loro rientro, perché neppure essi li vogliono più: ne siamo certi. Ecco l'Eldorado che essi avevano sognato, disgraziati fra tutti i disgraziati, eppure anch'essi hanno una dignità e meritano aiuto e rispetto. Se la legge li aiuta e protegge fintantoché sono sani e abili al lavoro, ma li scarica quando sono invalidi e non possono tornare senza rischi al loro Paese, meglio sarebbe stato che non fossero venuti mai tra di noi. Ci sentiamo pieni di vergogna. Che ha fatto di male Faye, che viveva in una camera attigua alla sacrestia di una chiesa del Trevigiano, e ora, tetraplegico, ci chiediamo da un ospedale all'altro? Che sarà di quel ragazzo albanese, clandestino, uno di quelli del molo di Bari, che tenemmo paraplegico alcuni mesi e poi lo Stato rispedito a casa sua? E di quell'altro, tetraplegico per un tufo in mare a una settimana dall'arrivo, che non pottemmo accogliere perché nessuno l'avrebbe preso indietro? E che sarà di Daniele, tetraplegico, che tenemmo ricoverato più di due anni per non lasciare che lo mandassero a morire in Ghana e poi riuscimmo a collocare in una Comunità, a spese di vari enti e privati, ma che ora nessuno vuole più mantenere e si profila il rientro a casa ove ha, si, due figli e una moglie dolcissima, ma dove non potrebbe sopravvivere per i problemi posti dalla sua paralisi? Mi consenta un'osservazione e una proposta. L'Italia si distingue in Europa, almeno nel campo delle lesioni midollari cranio-encefaliche, che sono le più invalidanti, per l'assenza di programmazione a ogni livello della Sanità pubblica (questa sì che è malasanità davvero): non scarichiamo le nostre responsabilità su chi è venuto qui credendo di trovare il paradiso terrestre. Piuttosto fermiamo il flusso di immigrati, almeno dei clandestini. E diamo alle forze di polizia la possibilità, almeno numerica, di sorvegliare le nostre frontiere e di gestire con minore affanno l'enorme numero di extracomunitari. Poi, mettiamo quelli che già sono in Italia in condizioni di usufruire delle stesse prestazioni mediche e assistenziali dei cittadini italiani, anche se non sono in regola con la burocrazia. Al governo, tenendo presente che civiltà non si identifica con benessere, proponi che continui a fissare un contributo straordinario a carico dei datori di lavoro e di tutti i lavoratori extracomunitari, da riservare a coloro che, gravemente invalidi e non autosufficienti, non possono tornare al loro Paese. Questo potrebbe essere un modo assai civile per dimostrare di non essere razzisti.

re Antonio Avroldi. Ho provato rabbia e dolore al pensiero che questo criminale possa aver tranquillamente vissuto per 50 anni e che oggi possa solamente dichiarare: «Sì, ho sbagliato! Ma in fondo erano terroristi». Mio zio era molto di più: di lui ci rimane solo una foto, un brandello di camicia insanguinata, dei polsini d'oro, le medaglie al valore e un grandissimo esempio di vita. Il tempo non ha cancellato assolutamente il dolore di allora, e credo che nessuno proverà pena quando lo vedrà dietro le sbarre di un carcere dove avrebbe meritato di vivere tutto questo tempo.

Antonella Avroldi  
Roma

**«Un governo-ombra del progressista per l'alternativa»**

Caro Unità,

la costruzione delle condizioni che rovesciano, in futuro, il risultato negativo del 27 e 28 marzo, esige che i progressisti rendano chiare, semplici e riconoscibili le loro proposte, i loro metodi. E per questo che occorre considerare con la massima serietà l'idea di costruire una alternativa tangibile al governo di centro-destra che governerà l'Italia. Questa alternativa tangibile si può realizzare attraverso la costituzione di un «governo-ombra». Occorre formare, in altre parole, quel governo che i progressisti avrebbero costituito se avessero vinto le elezioni, con i suoi uomini, i suoi programmi, le sue proposte da presentare come governo al Parlamento. Occorre dimostrare ai cittadini che, così come il fronte di centro-destra sta trovando la propria unità intorno alla degradazione della democrazia (deciduti e delle libertà, al contrario il fronte progressista può essere il portavoce di chi, lavoratore o disoccupato, conserva la propria dignità e indipendenza contro ogni paternalismo sociale e contro ogni intervento dello Stato nella vita privata dei cittadini. Ad ogni proposta della maggioranza, quindi, non dovrà contrapporsi uno schieramento progressista unito nel rifiuto e disperso nella proposta. Ed assai più importante sarà la possibilità, per i cittadini di poter scegliere in futuro per qualcosa che non si è consumato, ad esempio, nelle lamentele per la privatizzazione della sanità o, peggio, che si è limitato all'affermazione di un principio di tutela della salute pubblica che quanto più è bello, tanto più è astratto. Occorre poter riconoscere la giustizia e la concretezza delle proposte dei progressisti, se queste proposte ci sono. Al riguardo, un progetto di legge di minoranza è migliore di qualunque critica a quello della maggioranza. Occorre dimostrare che i progressisti vorrebbero fare e non possono, a cominciare dalla costituzione di un governo. Occorre dimostrare che l'unità sotto il simbolo dei progressisti è una unità attorno a delle idee che, ovviamente senza poter rappresentare tutto il patrimonio di ciascuna componente costituiscono il terreno su cui è possibile trovare un incontro attivo. In questa ottica, il gruppo parlamentare unico sarebbe stata una accelerazione organizzativa e di vertice che nulla avrebbe dato, e qualcosa avrebbe tolto, alle singole parti che hanno composto il fronte progressista. In questa opera chiediamo il contributo di tutti, da Adornato a Bertinotti.

Antonio Messina  
Pistoia

**Ringraziamo questi lettori**

**Ezio Bonpani** di Modena («Ritengo che occorra una risposta forte, unitaria della sinistra, promuovendo la convocazione di un'assemblea molto qualificata, rappresentativa, con il compito di elaborare le proposte di riforma della Costituzione»); **Bonifacio Malandrino** di Benevento («Bisogna che la Quercia sia sicura di sé. Che sia il simbolo di tutti quelli che nella libertà ritrovano i valori della lotta millenaria per il godimento dei diritti umani, della giustizia e dell'egualianza»); **Silvano Berni** di Pozzolanico-Firenze («Progressisti con un unico gruppo in Parlamento: così non è, ed è una cosa molto grave per un comunista, perché il pericolo viene dalla destra»); **Fausto Turini** di Bologna («Il Pds e la sinistra debbono avere una scatto di volontà e fantasia, occorre avere coraggio e portare avanti un progetto affidato ad un leader credibile»); **Rossano De Santis** di Lanuvio-Roma («La mia riflessione dopo le elezioni politiche mi porta a dedurre che le forze progressiste hanno posto un serio punto fermo a difesa della democrazia in Italia, da questo dato bisogna partire»).

**«Priebke potrebbe aver torturato e ucciso mio zio»**

Caro direttore,

ho letto sui giornali di sabato e domenica scorsi la notizia del ritrovamento di Eric Priebke. Quest'uomo potrebbe sia aver torturato, nel carcere di via Tasso, che ammazzato, nelle cave delle Fosse Ardeatine, mio zio, il maggio-

**Prof. Luigi Caldana**

Vicenza

**«Priebke potrebbe aver torturato e ucciso mio zio»**

Caro direttore,

ho letto sui giornali di sabato e domenica scorsi la notizia del ritrovamento di Eric Priebke. Quest'uomo potrebbe sia aver torturato, nel carcere di via Tasso, che ammazzato, nelle cave delle Fosse Ardeatine, mio zio, il maggio-